



DALLA DISOBEDIENZA CIVILE
ALLA DISOBEDIENZA PROSOCIALE:
PERCORSI TEORICI E APPLICATIVI

di

*Liana M. Daher, Davide Nicolosi**

1. Introduzione

Tradizionalmente la disobbedienza si è espressa attraverso la protesta come forma alternativa allo status quo. Oggi, in una condizione sociale in cui la società è definita “società dei movimenti”¹, quali forme di partecipazione civica che, pur non essendo di tipo rappresentativo o partitico, hanno una certa influenza sulle istituzioni e devono essere intese come azioni politiche di tipo democratico, il concetto di disobbedienza necessita di una ridefinizione. In un tale mutato contesto storico-sociale la disobbedienza rappresenta, infatti, un metodo di partecipazione politica e un mezzo attraverso cui forme di cittadinanza attiva possono correggere eventuali derive autoritarie e sottolineare problemi sociali e questioni moralmente controverse.

La libertà di dissentire, ed eventualmente protestare, contro un sistema politico è quindi considerata prerequisito implicito alla democrazia e diritto fondamentale da tutelare².

Il concetto di disobbedienza è stato formulato e indagato in discipline affini come la filosofia, la scienza politica, il diritto, la psicologia sociale sin dagli anni '60³; tale concetto è stato meno osservato dalla peculiare prospettiva della

* Sebbene il presente articolo rappresenti l'esito di una riflessione comune fra gli autori, Liana M. Daher ha curato il paragrafo 1. Introduzione e Davide Nicolosi i successivi paragrafi 2, 3 e 4.

¹ *The Social Movement Society: Contentious Politics for a New Century*, cur D.S. Meyer, S. Tarrow, Lanham Md, Rowman & Littlefield, 1998.

² H. Zinn, *Disobbedienza e Democrazia*, trad. it., Milano, il Saggiatore, 2003.

³ C.L. Black, *The problem of the compatibility of civil disobedience with American institution of government*, in «Texas Law Review», 43 (1965), pp. 492-506; C. Cohen, *Civil Disobedience and the Law*, in «Rutgers Law Review», 21 (1966), pp. 1-17; N.W. Poner, *Civil disobedience: An analysis and rationale*, in «New York University Law Review», 43 (1968), pp. 651-

sociologia. Difatti, questa particolare dinamica è stata sociologicamente esaminata attraverso la lente teorica di concetti più fortunati perché parte integrante del lessico familiare ai sociologi classici: devianza, trasgressione, ribellione, diversità; e, soprattutto, è stata considerata come una possibile forma di azione collettiva di protesta dagli studi sui movimenti sociali.

L'accelerazione verso cambiamenti travolgenti, a volte violenti, ha determinato nella seconda metà dello scorso secolo, in Italia come in tutto l'Occidente democratico, l'apertura verso un nuovo ambito di riflessione più attento alla dimensione collettiva delle dinamiche di mutamento dello status quo attraverso azioni di dissenso, di rivolta aperta e vari tipi di protesta. In questo senso la disobbedienza si è confrontata con la dimensione politica e rappresentativa dell'autorità, assumendo una sfumatura civile che la inserisce ancora di più nel dibattito politico e democratico. La definizione di disobbedienza civile va ricondotta, dunque, a intellettuali direttamente coinvolti in questo dibattito, sottolineando ciascuno un dettaglio delle dinamiche della disobbedienza⁴.

L'espressione-concetto "disobbedienza civile" incrocia dunque riflessioni e prospettive disciplinari che costringono a un continuo confronto tra il passato e il presente delle scienze umane e sociali: carattere, obiettivo e dinamiche della disobbedienza civile individuano definizioni ampie o limitate con pochi punti in comune: la violazione cosciente delle norme giuridiche, un incentivo speciale per l'azione, la pubblicità dell'azione e un'azione non rivoluzionaria ma immanente al sistema⁵.

In senso stretto, e concentrato sui caratteri della società occidentale contemporanea, Arendt illustrava che la disobbedienza civile nasce quando un numero significativo di cittadini non vedono possibilità di cambiamento rispetto alle disfunzioni del sistema e dell'autorità all'interno dei canali normali, paventando in certi casi la possibilità di un irrigidimento in senso anticostituzionale e antidemocratico. Secondo l'autrice, inoltre, la disobbedienza civile non fa riferimento a una forma di ingiustizia messa in atto da un singolo soggetto, ma da un "agire di concerto" che spinge gli attori collettivi verso la libertà di costruire una nuova società e di creare un nuovo fondamento della comunità. La disobbedienza civile è dunque definita come movimento di opposizione che non si basa su meri interessi particolaristici, ma su un'opinione condivisa diretta

720; N. Chomsky, *Per ragioni di Stato*, trad. it., Torino, Einaudi, 1977; M. Walzer, *Obligations: Essays on disobedience, war and citizenship*, Cambridge, Harvard University Press, 1970.

⁴ Cfr. J. Rawls, *A Theory of Justice*, London, Oxford University Press, 1973; H.A. Bedau, *Civil Disobedience and Personal Responsibility for Injustice*, in *Civil Disobedience in Focus*, cur. Id., New York, Routledge Publishing, 1991, p. 19.

⁵ H.I. Kaya, *Civil Disobedience*, Sivas, Unpublished MA dissertation, Institute of Social Sciences, Cumhuriyet University, 2008, p. 28.

contro leggi o politiche che contrastano i principi comunitari e il rispetto dei diritti umani⁶.

Ne consegue che la disobbedienza diventa efficace e incisiva solo attraverso l'azione collettiva e, se di tipo "civile", sollecita un senso di giustizia pubblicamente condiviso⁷. La disobbedienza, come forma di azione collettiva, spesso utilizzata dai movimenti sociali per esprimere il dissenso, è costruita attraverso definizioni alternative allo status quo⁸, socialmente costruite.

È proprio da tale considerazione che prende spunto una rinnovata definizione di disobbedienza sociale, che oltre a cogliere la sua caratteristica di diritto accordato all'individuo all'interno di sistemi democratici, e/o di dovere imposto nell'interesse della società⁹, anche in senso prosociale¹⁰, ovverosia di difesa dei diritti umani e tendenza alla parificazione, ne riveli il carattere squisitamente sociale in quanto costruzione alternativa, spesso simbolica, della realtà.

Quando si parla di disobbedienza sociale sono tre i temi chiave a cui fare riferimento: democrazia, autorità o autoritarismo, e il binomio obbedienza/disobbedienza.

Il tema della democrazia non si può riassumere in poche righe, di certo è un sistema basato sulla sovranità popolare tramite rappresentanti eletti e ha assunto molteplici forme nel tempo e nello spazio. Il motivo per cui la democrazia è concetto chiave rispetto alla questione della disobbedienza civile/sociale è che un sistema democratico garantisce e auspica la partecipazione sociale, e favorisce l'emergere di forme di cittadinanza attiva come quelle implicite alle azioni collettive che definiremo di disobbedienza sociale.

Il binomio obbedienza/disobbedienza è strettamente legato al concetto di autorità. L'autorità si basa sull'influenza che una persona esercita su un'altra in virtù della sua superiorità/status sociale ovvero sull'influenza che una persona lascia esercitare su di sé quando considera legittima la superiorità dell'altro, per doti personali o per status sociale. Più l'autorità è percepita come legittima, maggiori sono le probabilità che i membri del gruppo le obbediscano. Il potere o «autorità», come definito da Weber, può fondarsi, su diversi motivi di disposizione all'obbedienza. Difatti, all'interno di un tale rapporto, si rintraccia sem-

⁶ H. Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi*, trad. it., Milano, Giuffrè, 1985.

⁷ J. Rawls, *The justification of civil disobedience*, in *Civil Disobedience*, cur. H.A. Bedau, New York, Pegasus, 1969.

⁸ D. della Porta, *Making the polis: Social forums and democracy in the global justice movement*, in «Mobilization», 10 (2005), pp. 73-94.

⁹ A. Bertuzzi, *Disobbedisco!*, Milano, Mondadori, 1983.

¹⁰ S. Passini, D. Morselli, *La disobbedienza civile. Mahatma Gandhi, Martin Luther King, Nelson Mandela: le vite di tre grandi disobbedienti*, in «Psicologia contemporanea», 189 (2005), pp. 38-46.

pre una minima volontà di obbedire e/o un interesse (interno o esterno) all'obbedienza, dettata da abitudine, ragioni legate ad una razionalità rispetto allo scopo o al valore, ovvero per motivi di opportunità, debolezza o per bisogno di protezione.

«La “legittimità” di un potere può naturalmente essere considerata soltanto come la possibilità che esso sia ritenuto tale in misura rilevante, e che da ciò derivi una corrispondente azione pratica»¹¹. Ogni cittadino decide inoltre di obbedire/disobbedire in riferimento alla *sua* percezione della legittimità del potere/autorità dello Stato a cui appartiene e, soprattutto, alla *sua* interpretazione anche in senso valoriale della legittimità e adeguatezza sociale delle norme che tale autorità emana, alle quali sceglie se obbedire o disobbedire.

Le teorie classiche sulla disobbedienza civile, in passato, erano considerate esaustive al fine di poter studiare e analizzare le azioni di protesta. De La Boétie sosteneva che il linguaggio e la comunicazione permettessero agli uomini di riunirsi e, di conseguenza, di valorizzare il proprio sé e la propria individualità all'interno di un'azione collettiva che si dimostrasse in grado di rovesciare qualsiasi potere assoluto. Tale affermazione è il principio da cui, secondo lo studioso, prendono forma la ribellione, la disobbedienza e il rifiuto di servire un'autorità politica.

Seppur ancora oggi non sia stato reso evidente un legame tra i due autori, gli studi di De La Boétie appaiono precursori del concetto di *disobbedienza civile* di Thoreau¹². Tra il 1845 e il 1848, Thoreau contrastò le decisioni politiche imperialistiche e schiavistiche adottate dal governo degli Stati Uniti, affermando che l'ordine politico impediva agli individui di esprimere liberamente la propria opinione, e considerando ciò un'ingiustizia poiché gli uomini, prima di essere dei cittadini e dei sudditi, sono innanzitutto esseri dotati di una coscienza: quest'ultima è ritenuta dallo studioso il mezzo attraverso il quale gli individui manifestano singolarmente le ingiustizie sociali.

Gli studi di Thoreau e Arendt hanno permesso ai contemporanei, come Zinn, Capitini, Orozco Arcieri e Ciarafoni¹³, di definire le fasi, i requisiti di base e, quindi, le caratteristiche principali della disobbedienza civile. Di fronte al-

¹¹ M. Weber, *Economia e società*, trad. it., Roma, Edizioni di comunità, 1961, pp. 207-209.

¹² H.D. Thoreau, *Walden: vita nei boschi; La disobbedienza civile*, Milano, Frassinelli, 1998.

¹³ H. Zinn, *Disobbedienza come democrazia*, in *Ribellarsi è giusto: Teorie e pratiche della disobbedienza civile: un'antologia*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2020, pp. 111-124; A. Capitini, *Tecniche della nonviolenza*, ivi, pp. 177-199; C.A.O. Arcieri, *Immigrazione, criminologia critica e disobbedienza civile: il caso di Via Anelli a Padova*, in «Revista de Derecho», 31 (2009), pp. 128-171; A. Ciarafoni, *La disobbedienza civile: confini e fondamento in un ordinamento costituzionale*, in «Rivista Semestrale di diritto», 23 July 2019, pp. 1-6.

l'attuale contesto storico-sociale, tali fasi, requisiti e caratteristiche non sono ritenuti esaustivi al fine di poter spiegare la disobbedienza oggi, la quale, invece, si presenta come un mezzo attraverso il quale le forme di cittadinanza attiva si dimostrano in grado di affrontare tutte quelle decisioni giuridiche che non rispettano i principi della Costituzione, e al tempo stesso di evidenziare la presenza di problematiche sociali e questioni moralmente controverse. A tal proposito, il "principio di umanità", come definito da Brownlee¹⁴ e dagli studi di Serra¹⁵, dimostra che le teorie classiche sulla disobbedienza civile non possono essere considerate un modello esaustivo attraverso il quale poter analizzare le attuali proteste sociali, in particolare quelle a favore dell'inclusione dei soggetti migranti presenti sul territorio europeo. Tali proteste possono invece essere studiate attraverso un modello di *disobbedienza sociale o prosociale*, intesa come nuova forma di azione collettiva, legata alle questioni inerenti alla solidarietà e alla difesa dei diritti umani, che mira a produrre un cambiamento positivo dell'intera società civile.

Questa nuova definizione, poco frequentata e poco utilizzata sin ora, osserva l'azione collettiva di disobbedienza come diritto accordato all'individuo all'interno di sistemi democratici e/o dovere imposto nell'interesse della società anche in senso *prosociale* (difesa dei diritti umani e tendenza alla parificazione) e come dinamica di costruzione alternativa, spesso simbolica, della realtà. La disobbedienza è in tal caso vista come azione di protesta che si muove entro i confini della solidarietà e della cooperazione, anche in senso ideale, orientata a progetti non sempre realizzabili.

La focalizzazione su un ambito identitario rivolto al collettivo, con l'obiettivo di produrre *alternative* utili tanto alla generazione di un dialogo civile quanto alla individuazione di tracce di componimento dei conflitti impliciti all'odierna società multiculturale e globalizzata, e quindi come azione collettiva rivolta al *sociale*, nel senso di positiva – e non esclusivamente oppositiva – e talvolta *prosociale*, perché *a favore di* e non esclusivamente *contro a*, sarà dunque arricchita da argomentazioni giuridiche utili a supportare un'analisi del cambiamento legislativo a partire da eventi di disobbedienza civile e sociale.

Il presente lavoro ha l'obiettivo di evidenziare il mutamento delle forme di disobbedienza civile verso le nuove forme di *disobbedienza sociale e prosociale*, prendendo in esame studi teorici e applicativi inerenti ai temi in questione. Assunto principale è che l'idea classica di disobbedienza non è più oggi sempre

¹⁴ K. Brownlee, *Conscience and Conviction. The Case for Civil Disobedience*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

¹⁵ T. Serra, *La disobbedienza civile. Una risposta alla crisi della democrazia?*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2002²; Id., *Dissenso e democrazia*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2010.

e perfettamente aderente alla realtà sociale intrinsecamente multiculturale e globalizzata: essa risulta piuttosto essere un *caso* di una gamma di azioni collettive più ampia che necessita di essere studiata e strutturata sotto forma di “tipo ideale”, dove la nozione che tale saggio propone è indicata come forma innovativa e aderente ai mutamenti sociali intervenuti.

2. *Il percorso teorico*

2.1. *Étienne De La Boétie: alcune premesse importanti per il successivo sviluppo delle teorie sulla resistenza non-violenta e sulla disobbedienza civile*

Étienne De La Boétie sembra anticipare gli studi di Henry David Thoreau sul concetto di disobbedienza civile, anche se, ancora oggi, non è stata provata una sua reale influenza nei confronti dello studioso statunitense. Il suo nome è da sempre legato alla sua opera principale, *Il Discorso della servitù volontaria*, pubblicata nel 1576 e divenuta un punto di riferimento fondamentale per i vari movimenti di contestazione: dall’opposizione calvinista alla monarchia cattolica, alla successiva opposizione cattolica a Enrico IV¹⁶.

L’opera ha l’intento di incoraggiare i lettori di ogni epoca a prendere coscienza della propria condizione sociale e a cercare di migliorarla. Secondo De La Boétie, l’origine della servitù, pur avendo cause diverse, ha come fattore determinante “l’abitudine”: coloro che nascono servi si accontentano di vivere come tali, non pensando affatto di poter fruire di altri diritti e altri beni, se non di quelli che già possiedono; invece, coloro che perdono la libertà, divenendo dei servi, dimenticano le loro origini e finiscono per accettare la loro nuova condizione sociale. È possibile evidenziare quanto appena detto nel caso del fascismo: i cittadini, inizialmente obbligati a obbedire agli ordini imposti forzatamente, successivamente hanno finito per credere fermamente nei contenuti della propaganda del regime fascista, a causa della ripetizione costante di certe azioni e di certi pensieri. Importante sottolineare, inoltre, come De La Boétie delinea la figura del tiranno, il quale cerca di eliminare qualunque principio libertario che possa risvegliare le coscienze dei servi volontari. Il tiranno, infatti, per poter agire indisturbato, senza il freno di alcuna azione oppositiva, cerca di tenere impegnati i sudditi con distrazioni di vario genere; allo stesso modo le alte cariche del fascismo si occuparono di distrarre e deviare l’attenzione degli intellettuali, ritenuti i più ostili al potere assoluto¹⁷.

¹⁶ Cfr. M. Gimondo, *Tra non-violenza e disobbedienza: La Boétie, Thoreau e King*, in «Lesico di etica pubblica», 2 (2017), pp. 82-83.

¹⁷ Cfr. A. Fiucci, *Pietro Pancrazi lettore del Contr’uno di Étienne de La Boétie*, in «RTH - Education & Philosophy», 7 (2020), pp. 128-132.

La relazione servo-tiranno permette di porre l'attenzione su due punti cruciali dello scritto di De La Boétie: l'accorata denuncia del carattere arbitrario del potere del tiranno e l'individuazione della mancanza di una reale volontà da parte del popolo di riconquistare la libertà¹⁸. Per quanto riguarda il primo punto, lo studioso si domandò incredulo come fosse possibile che «tanti uomini, tanti paesi, tante città, tante nazioni, a volte sopportino un solo tiranno, che non ha altra potenza se non quella che essi gli concedono?»¹⁹. De La Boétie sembra scorgere quello che nessuno vuole vedere: la presenza del potere del tiranno esiste sempre e soltanto in relazione al consenso umano. Di conseguenza, l'obbedienza, precedentemente considerata come necessario riconoscimento alle qualità straordinarie del monarca, diventa un vero e proprio problema per i servi, e, allo stesso tempo, la disobbedienza diviene il mezzo attraverso il quale il popolo riscopre la libertà perduta. Il secondo punto è strettamente legato al primo: qualora il popolo si limitasse anche semplicemente a un rifiuto passivo del potere, questo finirebbe con lo sgretolarsi²⁰: «se non gli si obbedisce affatto, allora, senza combattere, senza colpire, eccoli nudi e sconfitti: non sono più nulla»²¹. Nonostante ciò, i servi cedono ingenuamente alle lusinghe di coloro che li mantengono in uno stato di asservimento, finendo per rimanere intrappolati all'interno del meccanismo del *do ut des* di cui si serve il monarca²².

Secondo lo studioso, è possibile raggiungere la libertà attraverso la comunicazione e la relazione tra soggetti: il processo di riconoscimento non può avvenire se non attraverso la condivisione del linguaggio, «questo gran dono della voce e della parola per familiarizzare e meglio fraternizzare, producendo, attraverso la dichiarazione comune e reciproca dei nostri pensieri, una comunione delle nostre volontà»²³. De La Boétie definisce il linguaggio come costruzione di uguaglianza ed esercizio pluriforme della libertà da parte di ciascun soggetto, poiché senza interazione non vi può essere né uguaglianza, né libertà. Il linguaggio crea un sistema di connessioni che si emancipa dai vincoli generati

¹⁸ Cfr. M. Gimondo, *Tra non-violenza e disobbedienza: La Boétie, Thoreau e King* cit., p. 82.

¹⁹ É. De La Boétie, *Discorso della servitù volontaria*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 12.

²⁰ Cfr. M. Gimondo, *Tra non-violenza e disobbedienza: La Boétie, Thoreau e King* cit., pp. 82-83.

²¹ É. De La Boétie, *Discorso della servitù volontaria* cit., p. 35.

²² È proprio ai servi che De La Boétie si rivolge nella sua opera, tentando di risvegliare in loro l'amore nei confronti della libertà: «se provaste non a liberarvene, ma soltanto a volerlo fare. Decidetevi a non servire più, ed eccovi liberi. Non voglio che lo abbattiate o lo facciate a pezzi: soltanto, non sostenetelo più, e allora, come un grande colosso cui sia stata tolta la base, lo vedrete precipitare sotto il suo peso e andare in frantumi». Cfr. M. Gimondo, *Tra non-violenza e disobbedienza: La Boétie, Thoreau e King* cit., p. 83; É. De La Boétie, *Discorso della servitù volontaria* cit., p. 37.

²³ Ivi, p. 38.

dalla logica della servitù volontaria e, inoltre, produce una nuova modalità di associazione, fondata sulla potenza delle libertà individuali e sulla comunanza espansiva degli affetti²⁴.

L'ultima scomodissima verità che ci consegna De La Boétie si basa sul fatto che la volontà di servire e la potenza liberatrice del linguaggio provengono dal medesimo luogo e desiderio, da identificare con l'unità rappresentata dal potere sovrano, oppure con la costituzione di uno spazio comune all'interno del quale si sviluppano nuove relazioni e nuove istituzioni. Miguel Abensour ricollega quest'ultimo aspetto alla sua riflessione in merito alla democrazia insorgente: «la democrazia insorgente non si riduce a una variante del progetto radicale-liberale, il cittadino contro i poteri; è piuttosto una formula al plurale, i cittadini contro lo Stato, o meglio ancora la comunità dei cittadini contro lo Stato. Nei termini di De La Boétie, la democrazia insorgente significa la comunità dei *tous uns* – ciò che De La Boétie definisce appunto come amicizia – contro il *tous Un*»²⁵. Si tratta di una lotta che attraversa l'intera comunità e che non può declinarsi se non in senso politico, attraverso un'azione collettiva capace di opporsi alla tirannia dell'Uno. In questa prospettiva, il linguaggio che unisce gli uomini senza fonderli in unità è anche il principio dal quale nascono la ribellione, la disobbedienza e il rifiuto di servire. In definitiva, secondo De La Boétie, la libertà è produttiva di legami che valorizzano le singolarità e, allo stesso tempo, una potenza collettiva in grado di rovesciare qualsiasi potere assoluto²⁶.

Attraverso queste ultime affermazioni, De La Boétie pose alcune premesse importanti per il successivo sviluppo degli studi sulla resistenza non-violenta, concetto elaborato secoli più tardi da Henry David Thoreau, al quale si deve l'origine del termine *disobbedienza civile*²⁷.

2.2. Henry David Thoreau: La disobbedienza civile come “obiezione di coscienza”

L'origine del termine *disobbedienza civile* deriva dal titolo di un saggio scritto da Henry David Thoreau nel 1849, *Civil Disobedience*, utilizzato dall'autore per mostrare le ragioni della propria riluttanza nei confronti dell'obbligo di pagare le imposte; obbligo da considerarsi ingiusto, poiché secondo Thoreau, permetteva il rafforzamento della schiavitù e il perpetrarsi della guerra

²⁴ Cfr. S. Visentin, *Étienne de La Boétie: il linguaggio della libertà*, in «Scienza e Politica», 30, 58 (2014), pp. 46-47.

²⁵ M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Napoli, Cronopio, 2008, p. 25.

²⁶ Cfr. S. Visentin, *Étienne de La Boétie: il linguaggio della libertà cit.*, p. 48.

²⁷ Cfr. M. Gimondo, *Tra non-violenza e disobbedienza: La Boétie, Thoreau e King cit.*, p. 83.

espansionistica contro il Messico. Nonostante l'autore ritenesse giusto opporsi alle decisioni del governo americano, occorre evidenziare che, se analizzata, la sua condotta individuale ricadrebbe tra le contestazioni illegali²⁸.

Le tesi formulate dallo studioso nel suo saggio non possono essere comprese adeguatamente senza fare riferimento al quadro storico e politico che le ha originate: tra il 1845 e il 1848 gli Stati Uniti erano entrati in guerra contro il Messico, in un conflitto che li porterà ad anettere ai loro possedimenti il Texas, la California e il Nuovo Messico. È proprio in tale contesto che si inserisce l'azione di Thoreau, il quale, in contrasto con le decisioni politiche imperialistiche e schiavistiche adottate in quegli anni dal governo statunitense, e deciso a non assecondarle in alcun modo, rifiutò di pagare la tassa elettorale imposta dal governo proprio al fine di finanziare il conflitto. Secondo l'autore, «il governo migliore è quello che meno governa, anzi quello che non governa affatto»²⁹, poiché l'ordine politico, impedendo agli uomini di esprimere la propria opinione sulle diverse questioni, si configura come ingiusto; gli uomini, prima di essere considerati dei cittadini e dei sudditi, sono anzitutto esseri dotati di una coscienza ed è questo il tribunale al quale devono appellarsi. Come sottolineato da Gimondo, la rivoluzione di Thoreau è esplicitamente evidente in questa semplice massima: non è il potere politico a dover giudicare la coscienza, ma la coscienza a dover giudicare il potere politico. Con questa espressione si mette bene in rilievo come la principale preoccupazione che animi Thoreau altro non sia che quella per l'integrità della coscienza e per la sua salvaguardia³⁰. Da qui si evince la più ferma e decisa avversione di Thoreau nei confronti del governo americano, inteso come schiavista e aggressore del Messico: «non mi è possibile neppure per un momento riconoscere come il mio governo quell'organizzazione politica che sia anche un governo schiavista [...] quando un sesto della popolazione di una nazione che si è impegnata ad essere il rifugio della libertà è formato da schiavi, ed un intero paese è invaso e sottoposto ingiustamente da un esercito straniero, ed è soggetto alla legge marziale, penso che non sia troppo presto per gli uomini onesti per ribellarsi e fare una rivoluzione»³¹.

Per Thoreau l'uomo dotato di grande valore non può lasciare ciò che è giusto alla mercé del caso: qualora un governo intenda trasformare i cittadini in agenti di ingiustizia, non resta altro da fare per questi ultimi che agire e infran-

²⁸ Cfr. A. Ciarafoni, *La disobbedienza civile: confini e fondamento in un ordinamento costituzionale* cit., p. 1.

²⁹ H. Thoreau, *Civil Disobedience*, trad. it. M. Federella, E-text, 1998, p. 7.

³⁰ Cfr. M. Gimondo, *Tra non-violenza e disobbedienza: La Boétie, Thoreau e King* cit., p. 83.

³¹ H. Thoreau, *Civil Disobedience* cit., pp. 9-11.

gere la legge. In questo caso specifico, lo Stato americano non esiterà a imprigionare tutti gli uomini giusti, preferendo agire in tal modo piuttosto che rinunciare alla guerra espansionistica e alla schiavitù in Messico. Nonostante ciò, Thoreau afferma che la rivoluzione è pienamente compiuta solo quando l'individuo è disposto ad affrontare gli effetti generati dalla propria azione di disobbedienza civile e, di conseguenza, a rifiutare l'obbedienza³²: «sotto un governo che imprigiona chiunque ingiustamente, il vero posto per un uomo giusto è pure una prigione»³³.

Come già osservato, è evidente che per Thoreau la legge della coscienza individuale prevale sulla norma giuridica, quando quest'ultima risulta incompatibile con essa, ma per il singolo soggetto è lecito e doveroso l'esercizio pacifico del diritto di rifiutare l'obbedienza allo Stato ingiusto, o quanto meno, a quei comandi ritenuti moralmente ingiusti³⁴.

La parte finale del saggio risulta particolarmente significativa in quanto l'autore cerca di riassumere il rapporto tra individuo e Stato, nonché tutto ciò che ci si può e ci si deve attendere da uno Stato: «l'autorità del governo, per quanto io sia desideroso di sottomettermi ad essa, dato che ubbidirò di buon grado a coloro i quali sappiano e possano fare meglio di me, ed in molte cose persino a coloro i quali non sappiano e non possano fare altrettanto bene, è ancora impura: per essere pienamente giusta, deve avere l'approvazione ed il consenso dei governati. Esso non può avere diritti assoluti sulla mia persona o proprietà, al di fuori di quelli che io gli concedo»³⁵. In questo caso, la democrazia non può essere considerata la più alta forma di governo a causa delle sue imperfezioni: «mi compiaccio di immaginare uno Stato che alla fine possa permettersi d'essere giusto con tutti gli uomini, e di trattare l'individuo con rispetto come un vicino; uno Stato che inoltre non consideri in contrasto con la propria tranquillità il fatto che pochi vivano in disparte, senza immischiarsi nei suoi affari e senza lasciarsene sopraffare, individui che abbiano compiuto tutti i loro doveri di vicini e di esseri umani. Uno Stato che desse questo genere di frutto, e lo lasciasse cadere non appena fosse maturo, preparerebbe la strada ad uno Stato ancora più perfetto e glorioso, che pure ho immaginato, ma che non ho ancora visto in nessun luogo»³⁶. Secondo Thoreau, si tratterebbe di uno Stato ancora più progredito che si spingerebbe oltre il sistema democratico: uno

³² H. Thoreau, *Civil Disobedience* cit.

³³ Infatti, secondo Thoreau, la prigione è «la sola dimora, in uno stato schiavista, nella quale un uomo libero possa abitare con onore»: H. Thoreau, *Civil Disobedience* cit., p. 18.

³⁴ Cfr. G. Hoxha, *Il tema della "disobbedienza civile" in Henry David Thoreau*, in «AGON - Rivista Internazionale di Studi Culturali, Linguistici e Letterari», 20 (2019), p. 120.

³⁵ H. Thoreau, *Civil Disobedience* cit., pp. 30-31.

³⁶ Ivi, p. 31.

Stato che riconoscerebbe al singolo individuo la fonte della sua forza e della sua legittimità, fino al punto di ammettere che taluni individui possono decidere liberamente di collocarsi al di fuori delle istituzioni politiche³⁷.

La teoria che emerge dalle riflessioni relative alla decisione di Thoreau di rifiutare il proprio sostegno finanziario al governo americano, e le successive ricerche che ne derivarono, hanno permesso lo sviluppo di nuovi studi sulla disobbedienza civile. Nonostante questi notevoli successi, la teorica e politica Hannah Arendt ha valutato la teoria di Thoreau fuorviante: più che esprimere una vera e propria disobbedienza civile, alla studiosa ricorda più propriamente una forma di obiezione di coscienza, che porterebbe il soggetto sì a trasgredire le leggi, ma essenzialmente per ragioni di carattere personale³⁸.

2.3. Hannah Arendt: le dimensioni collettive della disobbedienza civile

Nel suo saggio *Civil Disobedience*³⁹, Hannah Arendt, riprendendo alcuni punti già sostenuti da De La Boétie nel 1547 sull'importanza dell'azione collettiva al fine di ottenere un effettivo cambiamento politico, sostiene che una valida disobbedienza civile non deve fare riferimento a una forma di ingiustizia messa in atto da un singolo soggetto, come evidenziava invece Henry David Thoreau.

Per Arendt, l'elemento incisivo è costituito dal fatto che «coloro che praticano la disobbedienza civile non esistono come singoli individui, possono agire e sussistere solo in quanto membri di un gruppo»⁴⁰. Ciò permette di porre in evidenza la differenza esistente tra il concetto di disobbedienza civile e quello di obiezione di coscienza: i comportamenti derivanti da quest'ultimo sono, infatti, strettamente personali e diretti a contrastare una norma verso cui si protesta, a differenza della disobbedienza civile, la quale si esplica all'interno di una dimensione di gruppo e in maniera indiretta⁴¹.

L'agire di "concerto", ritenuto dalla studiosa la vera anima politica, prende forma attraverso la giustizia, la quale spinge gli attori collettivi verso la libera scelta di cambiare il mondo e di creare un nuovo fondamento della comunità, dimostrandosi sempre innovativo e quindi rivoluzionario⁴²: «al pari del rivolu-

³⁷ Cfr. A. Peroni, *Leggere la Disobbedienza civile di Thoreau*, Como-Pavia, Ibis, 2010.

³⁸ Cfr. M. Gimondo, *Tra non-violenza e disobbedienza: La Boétie, Thoreau e King* cit., p. 85.

³⁹ Il saggio è stato pubblicato sulla rivista *The New Yorker* nel settembre del 1970.

⁴⁰ H. Arendt, *Disobbedienza Civile*, Milano, Chiarelettere, 2017, p. 8.

⁴¹ Cfr. T. Groppi, *La corte e "la gente": uno sguardo "dal basso" all'accesso incidentale alla giustizia costituzionale*, in «Rivista AIC», 2 (2019), p. 426.

⁴² Cfr. B. Bianchi, *Hannah Arendt lettrice di Rosa Luxemburg*, in «DEP - Deportate, esule e profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 28 (2015), p. 134.

zionario, colui che fa atto di disobbedienza civile prova il desiderio di “cambiare il mondo” e quelli che vuole compiere sono mutamenti radicali [...] Il cambiamento è inerente a un mondo abitato e costituito da esseri umani che nascendo vi entrano come estranei e nuovi venuti e lo lasciano al momento in cui ne hanno fatto l’esperienza e si sono familiarizzati con esso»⁴³.

Arendt distingue tra la crescente legalità che pervade la società americana, cui fa riscontro una sempre maggiore incapacità da parte delle autorità politiche di applicare e far rispettare le leggi, e la disobbedienza civile. Quest’ultima consiste, per la studiosa, in una deliberata e programmatica violazione di norme considerate ingiuste o incostituzionali, da parte di cittadini consapevoli di subire delle sanzioni. Essa è praticata per fini politici ed è intesa come uno strumento attraverso il quale una minoranza di soggetti denuncia apertamente leggi stabilite dalla maggioranza, ritenute inique e lesive dei diritti fondamentali.

L’eventuale violazione di una legge non deve riflettere interessi personali e di gruppo, ma deve essere espressione di una coscienza collettiva, intesa come una forma di “potere” che Arendt mutua da Tocqueville⁴⁴: «non appena un certo numero di abitanti degli Stati Uniti hanno concepito un sentimento o un’idea che vogliono introdurre nel mondo o percepito qualche errore che vogliono correggere si cercano, e quando si trovano si uniscono. Da allora non sono più uomini isolati, ma una potenza visibile a distanza che parla e che viene ascoltata»⁴⁵. In linea con gli studi di Tocqueville sulla “nuova scienza politica”, la studiosa tenta, quindi, di fornire una nuova base relativamente al rapporto con l’autorità politica, dove l’“uomo democratico” diviene icona di un modello di soggettività debole e vulnerabile che, allo stesso tempo, è capace di proposte associative basate su comportamenti solidali⁴⁶. Con la Arendt si assiste così allo spostamento dell’accento da una considerazione della disobbedienza civile come frutto della coscienza individuale, a una considerazione “politica”, che guarda alla disobbedienza civile come forma di coscienza collettiva, di massa, e che si colloca in uno spazio pubblico e collettivo⁴⁷: «atti di disobbedienza civile intervengono quando un certo numero di cittadini ha acquisito la convinzione che i normali meccanismi del cambiamento non funzionino più o che le loro richieste non sarebbero ascoltate o non avrebbero alcun effetto – o, ancora,

⁴³ H. Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi* cit., p. 60.

⁴⁴ Cfr. T. Casadei, *Disobbedienza civile e «spirito» delle istituzioni. Una discussione a più voci negli Stati Uniti del «lungo decennio»*, in «Filosofia Politica», 1 (Aprile 2008), pp. 93-94.

⁴⁵ H. Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi* cit., p. 81.

⁴⁶ Cfr. E. Acuti, *Dono e associazionismo. Da Tocqueville alle società contemporanee*, in «Lessico di etica pubblica», 2 (2014), p. 54.

⁴⁷ Cfr. T. Casadei, *Disobbedienza civile e «spirito» delle istituzioni. Una discussione a più voci negli Stati Uniti del «lungo decennio»* cit., p. 94.

proprio al contrario, quando essi credono che sia possibile far mutare rotta a un governo impegnato in qualche azione la cui legittimità e la cui costituzionalità siano fortemente messe in discussione»⁴⁸.

2.4. *Dopo Thoreau e Arendt: dagli studi contemporanei sulla disobbedienza civile alla definizione del concetto di disobbedienza prosociale*

Alcuni studiosi contemporanei hanno ripreso le questioni inerenti al concetto di disobbedienza civile, già definite da Henry David Thoreau e Hannah Arendt.

Howard Zinn sostiene che la disobbedienza civile sia fortemente in relazione con le leggi dello Stato. Secondo lo studioso bisognerebbe ritornare ai principi, agli obiettivi e allo spirito della Dichiarazione di indipendenza⁴⁹: «era uno spirito di resistenza all'autorità illegittima e alle forze che privano la gente della vita, della libertà e del diritto di perseguire la felicità, e pertanto sollecitava i giusti a modificare o abolire la forma del governo vigente; e l'accento era posto sull'abolizione. Ma per affermare i principi della Dichiarazione d'indipendenza dovremmo necessariamente uscire dalla legge, smettere di obbedire a leggi che ci impongono di ammazzare, o che distribuiscono la ricchezza come è stato finora, o che mettono in prigione alcuni per reati minori e ne tengono fuori altri che hanno commesso crimini colossali»⁵⁰. Per Zinn lo spirito di disobbedienza allo Stato deve essere presente in tutti i paesi e, allo stesso tempo, è necessaria «una specie di Dichiarazione d'Indipendenza tra la gente che si batte per la stessa cosa»⁵¹.

Sempre in relazione alla rivolta contro le leggi ingiuste, Aldo Capitini evidenzia almeno nove fasi attraverso le quali è possibile analizzare, nello specifico, la disobbedienza civile: 1) attuare delle trattative in modo da trovare delle soluzioni efficaci alle controversie presenti; 2) avviare discussioni all'interno del gruppo sul problema in atto, esaminare le procedure da tenere, la situazione degli avversari, il clima dell'opinione pubblica; 3) svolgere un'attiva campagna di propaganda e agitazione; 4) rivolgere un ultimo forte appello alla parte avversaria, spiegando le ulteriori fasi della propria azione nel caso in cui non ven-

⁴⁸ H. Arendt, *La disobbedienza civile e altri saggi* cit., p. 57.

⁴⁹ La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America è il fondamento giuridico e ideale della nazione americana. Il documento fonda la modernità politica dell'Occidente e si basa principalmente sulla sovranità popolare, sui diritti naturali dell'individuo alla vita e sulla libertà e ricerca della felicità. T. Bonazzi, *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 2001².

⁵⁰ H. Zinn, *Disobbedienza come democrazia* cit., p. 123.

⁵¹ Ivi, p. 124.

ga raggiunto un accordo; 5) intraprendere forme di boicottaggio e di sciopero, come “lo sciopero dello star seduti in terra” e altre forme di astensione non violenta; 6) intraprendere delle azioni di non collaborazione, come il rifiuto del pagamento delle tasse; 7) evidenziare quali sono le leggi a cui si decide di disobbedire. Queste leggi possono essere centrali nella questione in contrasto, oppure possono avere un valore simbolico; 8) preparare parallele forme di governo; 9) sviluppare queste parallele forme di governo, cercando di renderle talmente solide da ottenere la maggiore cooperazione possibile dal pubblico⁵².

A partire dalle nove fasi della disobbedienza civile definite da Capitini, è possibile definire i requisiti di base di tale disobbedienza: 1) *trasgressione di regole*: gli atti di disobbedienza civile sono atti illegali. Ciò significa che per essere considerati tali devono contrastare norme vigenti, decisioni o politiche di governo obbligatorie. Le leggi cui si fa riferimento possono essere emanate, oltre che dallo Stato, anche da istituzioni sussidiarie dello Stato stesso, come per esempio le Università. Inoltre, gli atti di disobbedienza civile possono essere attivi o passivi: saranno attivi quando si mettono in atto comportamenti e azioni che sono proibiti dalla legge stessa; saranno passivi quando si omette ciò che invece è imposto dalla legge; 2) *la trasgressione deve essere pubblica e commessa apertamente*: gli atti dei disobbedienti civili hanno come obiettivo il raggiungimento della più ampia attenzione mediatica presso le sfere dell’opinione pubblica, al fine di poter discutere una decisione assunta dalla maggioranza di governo; 3) *la trasgressione deve essere non violenta*: gli atti di disobbedienza civile non devono essere intenzionalmente distruttivi o dannosi per le persone⁵³. Il limite della violenza deve essere la non lesione dell’integrità fisica e psichica dei manifestanti e degli osservatori. L’assenza di violenza è l’altro carattere peculiare della disobbedienza civile, che si distingue da sommosse, guerriglie, ribellioni e rivoluzioni, le quali presuppongono l’utilizzo, anche minimo, della forza e della violenza. Occorre osservare che i soggetti che decidono volontariamente di non rispettare un obbligo legale agiscono in modo diverso da un criminale comune: infatti, i primi hanno lo scopo di suscitare clamore per sottoporre una questione all’attenzione pubblica, trasgredendo la legge e sottoponendosi volontariamente alla pena prevista, sacrificandosi così per la collettività; il secondo, invece, infrange la legge in maniera violenta, con la speranza di farla franca⁵⁴; 4) *la trasgressione deve essere simbolica, volontaria e cosciente*: una trasgressione è simbolica quando gli atti compiuti si muovono

⁵² Cfr. A. Capitini, *Tecniche della nonviolenza* cit., pp. 195-196.

⁵³ Cfr. H. Bedau, *Civil disobedience and personal responsibility for injustice* cit., p. 51.

⁵⁴ Cfr. A. Ciarafoni, *La disobbedienza civile: confini e fondamento in un ordinamento costituzionale* cit., p. 2.

all'interno dell'orizzonte del più ampio rispetto dei principi costituzionali; una trasgressione è volontaria quando il disobbediente agisce volontariamente contro lo Stato; una trasgressione è cosciente quando mette in discussione la costituzionalità della legge in virtù delle convinzioni politico-morali del disobbediente civile; 5) *lo scopo della trasgressione*: gli atti di disobbedienza civile portano a protestare contro una legge o una decisione politica presa dal governo. L'aspetto che distingue gli atti di disobbedienza civile dalle altre forme di protesta è l'intenzione di difendere la Costituzione e i suoi principi davanti all'opinione pubblica. Quindi, il disobbediente cerca di argomentare pubblicamente sull'illegittimità, ingiustizia o incostituzionalità della decisione vincolante oggetto della protesta. Ciò è importante per evidenziare come la disobbedienza civile sia una forma attraverso la quale difendere i principi di giustizia sui quali si fonda lo Stato⁵⁵.

I requisiti di base permettono di evidenziare le caratteristiche peculiari del concetto di disobbedienza civile. Carlos Andrés Orozco Arcieri intende la disobbedienza civile come «quella trasgressione simbolica, pubblica e non violenta di regole, con lo scopo di manifestare l'inconformità ad una o varie decisioni vincolanti in quanto considerate illegittime, ingiuste o incostituzionali. Gli atti della disobbedienza civile rappresentano l'ultimo mezzo per procurare ascolto e influenza pubblicistico-politica agli argomenti d'opposizione. Questi atti risultano sempre gravati da un ossessivo bisogno di esplicitazione. Infrangendo le regole in maniera simbolica e non violenta, essi chiedono d'essere intesi come espressione di protesta contro decisioni vincolanti le quali, nonostante la loro genesi legale, nella visione degli attori risulterebbero illegittime alla luce di vigenti principi costituzionali. Gli atti di disobbedienza civile si rivolgono simultaneamente a due diversi destinatari. Da un lato s'indirizzano agli amministratori e ai deputati, chiedendo loro di aprire consultazioni politiche già formalmente concluse e di rivederne eventualmente le decisioni in considerazione d'una critica pubblica non ancora sopita. Dall'altro lato essi si rivolgono al "senso di giustizia della maggioranza della comunità", dunque al giudizio critico di un pubblico di cittadini che deve essere mobilitato con strumenti straordinari»⁵⁶. In linea con il pensiero di Arcieri, anche Angelo Ciarafoni definisce la disobbedienza civile «come una forma di resistenza civile, consistente nella trasgressione di una legge o, più in generale, di un provvedimento di un'autorità pubblica, la quale viene realizzata da un singolo individuo o gruppo di soggetti [...] sulla base della convinzione che l'obbligo imposto sia ingiusto

⁵⁵ Cfr. C.A.O. Arcieri, *Immigrazione, criminologia critica e disobbedienza civile: il caso di Via Anelli a Padova* cit., pp. 162-163.

⁵⁶ Ivi, pp. 161-162.

in relazione ad un valore superiore. Chi si rende protagonista di una tale iniziativa persegue un duplice obiettivo: uno immediato, in quanto volto ad evidenziare pubblicamente la presunta ingiustizia dell'atto in oggetto, attraverso azioni od omissioni che suscitano clamore e che diano esposizione mediatica; l'altro mediato e tendenzialmente più lento, poiché è diretto ad influire sul legislatore con l'intento di ottenere la modifica o l'abrogazione dell'atto. In ogni caso, il fine ultimo è l'ottenimento di un'innovazione dell'ordinamento»⁵⁷.

L'ingiustizia può condurre i disobbedienti civili verso atti di "disobbedienza segreta". Ad esempio, l'atto di soccorrere e aiutare i migranti in condizione irregolare, presenti in una determinata società, sembra essere l'unico modo efficace per combattere l'ingiustizia, dal momento che prestare pubblicamente soccorso a questi soggetti porterebbe all'arresto⁵⁸. Secondo Brownlee⁵⁹, gli atti di disobbedienza civile implicano la violazione di determinate leggi, non agendo soltanto di nascosto, ma comunicando pubblicamente alle autorità politiche il proprio dissenso a tali leggi e accettando le conseguenze legali delle proprie azioni. In questo caso, Brownlee evidenzia l'importanza della dimensione comunicativa degli atti di disobbedienza civile. A tal proposito, la studiosa definisce il "principio di umanità", secondo il quale tutti i membri di una determinata società devono riflettere su importanti questioni morali, comprese le questioni che riguardano la comunità politica nel suo insieme, e, allo stesso tempo, poter esprimere i risultati di tale riflessione non soltanto attraverso le parole, ma soprattutto attraverso le azioni, nelle quali sono compresi gli atti di disobbedienza civile⁶⁰.

Teresa Serra supporta le idee inerenti al "principio di umanità" definito da Brownlee, modificando ulteriormente le teorizzazioni sulla disobbedienza civile di Henry David Thoreau e Hannah Arendt. La studiosa sostiene che negli ultimi tempi il tema dei diritti umani sta acquistando una forte centralità, che gli permette di svincolarsi dal semplice riferimento individualistico, per estendersi ai diritti dell'umanità nel suo complesso. In questo modo, secondo Serra, la disobbedienza civile si presenta come una lotta per il diritto, che viene attuata non solo a favore dell'ordinamento sociale, ma anche a favore della realizzazione del principio democratico che deve essere ampliato a tutta l'umanità: «in questa trasformazione del principio della disobbedienza civile è evidente che

⁵⁷ A. Ciarafoni, *La disobbedienza civile: confini e fondamento in un ordinamento costituzionale* cit., p. 1.

⁵⁸ Cfr. C. Delmas, *Disobedience, Civil and Otherwise*, in «Crim Law and Philos», 11 (2017), p. 205.

⁵⁹ K. Brownlee, *Conscience and Conviction. The Case for Civil Disobedience* cit., p. 145.

⁶⁰ Cfr. D. Weinstock, *How Democratic is Civil Disobedience?*, in «Criminal Law and Philosophy», 10 (2016), p. 709.

acquista centralità la disobbedienza effettuata contro linee politiche non rispondenti ai fini, non più della società in cui si vive, ma del mondo in cui si vive. La coscienza della doverosità della violazione in tal caso non nasce dalla connessione tra la legge ingiusta, che non si può osservare, e i superiori principi, ma soprattutto dal riferimento a progetti umani che sono contraddetti dalla società dei potenti. Acquista così una sua valenza la presenza massiccia di disobbedienti civili che esprimono il loro dissenso perché sentono il dovere di farlo per rispetto all'umanità di cui fanno parte»⁶¹. La disobbedienza si presenta sempre più come una forma di protesta, avvertendo in misura maggiore la necessità di appropriarsi della decisione politica, dal momento che questa non tocca solo aspetti di natura amministrativa e convenzionale, ma decisioni fondamentali sul futuro del mondo. Di conseguenza, la Serra sostiene che negli ultimi tempi si sta delineando una nuova forma di disobbedienza civile «che vede irrompere la questione sociale su un piano che finora era stato riservato ad un ambito strettamente politico»⁶². La disobbedienza civile non viene più intesa come una tensione «tra morale e diritto o morale e politica ma si crea una tensione inedita tra modi diversi di intendere la politica e quindi si affaccia all'orizzonte un bisogno di fondare il politico in termini che superino la dicotomia tra governanti e governati e indirizzino verso un approfondimento del principio democratico [...] La disobbedienza civile riapre la necessità di una comunicazione tra morale, diritto e politica e impone di riflettere sul fatto che la disobbedienza altro non è che obbedienza a qualcosa, nel caso specifico ai principi e agli universi morali o politici che fondano la società»⁶³. Questa nuova forma di disobbedienza civile potrebbe essere definita *disobbedienza prosociale*. Tale tipologia di disobbedienza è esemplificata dai casi sotto delineati.

3. Possibili applicazioni al caso delle proteste pro-migranti in Europa

3.1. *Volontariato umanitario, attivismo politico e immigrazione irregolare in Europa*

Le affermazioni di Teresa Serra trovano conferma nelle recenti proteste a favore dei migranti attuate sul territorio europeo. Tali proteste introducono nuove ragioni alla base delle mobilitazioni, non più solo di tipo politico, ma anche di tipo umanitario.

⁶¹ T. Serra, *La disobbedienza civile. Una risposta alla crisi della democrazia?* cit., pp. 149-150.

⁶² T. Serra, *Dissenso e democrazia* cit., p. 177.

⁶³ Ivi, p. 179.

Negli ultimi tempi, gli stati europei hanno inasprito i controlli nei confronti dell'immigrazione irregolare: i governi dei paesi riceventi hanno incrementato gli sforzi per eliminare le ambiguità della regolazione, cercando di rendere più trasparenti e controllabili gli ambiti nei quali i migranti in condizione irregolare trovano rifugio, risorse, servizi necessari, e di colpire con sanzioni più dure chi fornisce loro ospitalità e appoggio. Il rafforzamento dei controlli da parte delle istituzioni politiche ha innescato, di conseguenza, risposte adattive da parte dei migranti in condizione irregolare, i quali hanno progressivamente preso le distanze dalle istituzioni pubbliche per affidarsi, in maniera sempre maggiore, a soggetti intermediari⁶⁴. Questi ultimi possono agire a scopo di lucro, sfruttando senza scrupoli le condizioni politiche e sociali dei migranti, oppure possono agire per ragioni morali. Le attività che rientrano nella prima categoria includono il trasporto transfrontaliero, la falsificazione dei documenti, la manodopera illegale e di sfruttamento; della seconda categoria, invece, fanno parte tutti quegli attori intermediari che ricoprono ruoli diversi come ecclesiastici, avvocati, lavoratori del servizio pubblico, compresi funzionari di polizia e sindaci. Questi preferiscono chiudere un occhio pur di assistere i soggetti migranti, offrendo loro un supporto concreto al fine di soddisfare bisogni primari quali cibo, denaro, o alloggi temporanei⁶⁵. Buona parte di questi intermediari sono volontari e attivisti, facenti parte di associazioni e reti di associazioni, i quali inquadrano le loro azioni in senso umanitario, poiché volte alla difesa dei diritti dei soggetti migranti, ed evitano esplicite contestualizzazioni politiche⁶⁶.

L'importanza di adottare azioni e comportamenti collettivi di tipo umanitario e prosociale da parte di questi soggetti intermediari risulta essere il punto di convergenza principale tra la figura del volontario umanitario e quella dell'attivista politico. Tali azioni e comportamenti sono capaci di offrire nuova linfa al processo di costruzione dell'identità del soggetto: da una parte volontari e attivisti sentono il desiderio di affermare la propria identità soggettiva aiutando un altro soggetto in difficoltà; dall'altra sentono il desiderio di appartenere a identità collettive «autentiche, compatte e riconoscibili»⁶⁷. Questi intermediari pro-migranti evidenziano una nuova forma di attivismo prosociale o civi-

⁶⁴ Cfr. M. Ambrosini, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, il Mulino, 2013.

⁶⁵ Cfr. M. Ambrosini, *Irregular immigration in Southern Europe*, Basingstoke Uk, Palgrave Macmillan, 2018, p. 35.

⁶⁶ Cfr. M. Hajer, M. Ambrosini, *Who help irregular migrants? Supporters of irregular migrants in Amsterdam (the Netherlands) and Turin (Italy)*, in «REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana», 28 (2020), p. 203.

⁶⁷ M. Bartolotta, *Volontari e attivisti. Identità e senso di appartenenza dei giovani impegnati nell'associazionismo*, Firenze, Cescvot Edizioni, 2015, p. 29.

co, definito da Moro come «quella pluralità di forme con cui i cittadini si uniscono, mobilitano risorse e agiscono nel ciclo delle politiche pubbliche esercitando poteri e responsabilità al fine di tutelare diritti, curare beni comuni e sostenere soggetti in difficoltà»⁶⁸. Le forme di attivismo prosociale non rispecchiano esattamente le caratteristiche dei tradizionali movimenti sociali, poiché molte di esse non cercano principalmente la visibilità mediatica e l'impatto sull'opinione pubblica, bensì si interessano alla risoluzione di determinati problemi, quali la tutela dei diritti di soggetti in condizioni di svantaggio, non solo in chiave operativa, ma anche comunicativa. Si può affermare, dunque, che nelle forme di attivismo prosociale si manifestano non solo le tensioni relative alla dimensione collettiva, ma anche a quella individuale, dato che tali forme sono connesse alla soddisfazione dei bisogni di altri soggetti, e, allo stesso tempo, possono favorire lo sviluppo di specifici diritti, di forme di identità e appartenenza e, ovviamente, di pratiche partecipative⁶⁹. Questo attivismo è attuato principalmente da attori sociali collettivi quali associazioni etniche, movimenti sociali, associazioni che difendono i diritti umani, sindacati, ONG e associazioni di lavoratori. Ciò significa che questi attori sociali collettivi risultano essere fortemente strategici nella società, poiché operano su due fronti, sia come reti associative all'interno delle quali si organizzano eventi e manifestazioni in favore dei diritti umani, sia come volontari e attivisti politici che offrono un aiuto concreto, in termini di vitto, abitazioni temporanee e disponibilità economica, nei confronti di soggetti in difficoltà. Da questo punto di vista, il volontariato può essere associato all'azione collettiva, essendo entrambe forme di azione sociale finalizzate al beneficio non solo di sé stessi, ma anche di altri soggetti⁷⁰.

3.2. Forme di attivismo prosociale per l'inclusione dei migranti: analisi di alcune recenti ricerche sociologiche che indagano l'attivismo prosociale in alcuni paesi europei

Recenti ricerche sociologiche hanno permesso di focalizzare l'attenzione sullo studio delle azioni di volontari umanitari e attivisti politici che agiscono in difesa dei soggetti migranti in alcuni paesi europei, tra i quali l'Ungheria, la Grecia, e la zona di Ventimiglia, ubicata tra l'Italia e la Francia.

⁶⁸ G. Moro, *L'attivismo civico e le pratiche di cittadinanza*. Paper presentato al convegno annuale della Società italiana di scienza politica, Venezia, Università IUAV, 18 settembre 2010, p. 3.

⁶⁹ Ivi, p. 12.

⁷⁰ Cfr. M. Bartolotta, *Volontari e attivisti. Identità e senso di appartenenza dei giovani impegnati nell'associazionismo* cit., p. 29.

L'articolo *Solidarity reloaded: Volunteer and civilian organizations during the migration crisis in Hungary*, elaborato da Anikó Bernát, Anna Kertész e Fruzsina Márta Tóth, evidenzia uno studio che i tre autori hanno condotto in Ungheria durante l'anno 2015 sulle motivazioni e sugli atteggiamenti dei volontari che prestavano il loro aiuto ai migranti giunti sul territorio ungherese. Lo studio venne attuato attraverso l'utilizzo di interviste qualitative e focus group effettuati su volontari e attivisti di alcune importanti associazioni, organizzazioni e ONG ungheresi. Da questa ricerca è emersa la presenza di due tipologie di azioni, umanitarie e politiche: alla prima tipologia appartenevano i cosiddetti volontari "altruisti", mossi dal desiderio di voler aiutare i soggetti migranti in difficoltà. In Ungheria, questo gruppo di volontari "altruisti" risultava composto principalmente da donne di mezza età che supportavano i migranti attraverso donazioni, ma anche attraverso la ricerca di un lavoro; alla seconda tipologia appartenevano i volontari "politici", principalmente motivati da un sentimento di indignazione nei confronti della linea tenuta dalla politica ungherese in merito alle questioni sull'accoglienza e sull'integrazione sociale dei soggetti migranti. Questi volontari in genere prendevano posizione contro le proposte del governo sia sulla rete internet, condividendo alcuni *post* nelle loro pagine web, sia sul territorio, tramite azioni di tipo politico, come ad esempio la distruzione di alcuni cartelloni pubblicitari, i quali promuovevano la propaganda di certe politiche anti-migranti. Un particolare aspetto emerso da questa ricerca sui volontari "politici", riguardava proprio il loro legame con la politica: la maggior parte di questi soggetti affermava di non aver ricoperto nessun ruolo politico e di non avere nessun tipo di legame particolare con autorità politiche ungheresi. Nonostante ciò, essi ammettevano che dietro la loro azione di supporto umanitario ai migranti, erano presenti anche concrete motivazioni di natura politica. Questi volontari erano stati identificati come oppositori politici ed etichettati come "traditori dello Stato". In alcune interviste e focus group, buona parte dei volontari "politici" ha affermato di aver addirittura subito attacchi verbali e fisici da parte di alcuni connazionali, mentre svolgevano le loro attività di volontariato⁷¹.

L'articolo *Refuge Flows and Volunteers in the Current Humanitarian Crisis in Greece* di Sotiris Chtouris e DeMond S. Miller evidenzia diverse ricerche qualitative svolte durante l'anno 2016, durante le quali vennero effettuate 50 interviste non direttive ai volontari che operavano nella cittadina di Mytilene, nelle aree di Victoria Square e del Porto del Pireo, nonché nel campo profughi

⁷¹ Cfr. A. Bernát, A. Kertész, F.M. Tóth, *Solidarity Reloaded: Volunteer and Civilian Organizations during the Migration Crisis in Hungary*, in «Review of Sociology», 26 (2016), pp. 29-52.

di Eidomeni. Durante la recente crisi migratoria in Europa, anche in Grecia sorsero associazioni e reti associative in difesa dei soggetti migranti. Queste reti comprendevano le più importanti organizzazioni non governative (ONG). Lo scopo della ricerca era quello di studiare tali reti, nello specifico le interazioni tra i volontari e i migranti e gli atteggiamenti dei primi rispetto ai bisogni dei secondi. Come nella prima ricerca illustrata, anche in questo studio emersero due tipologie di azione, una morale e l'altra politica. In riferimento alla prima tipologia di azione, buona parte dei volontari intervistati dichiarava l'impossibilità di rimanere indifferenti alle cattive condizioni sociali in cui versavano i migranti. Tra i tanti motivi di tipo morale, uno nello specifico emerse con forza: i volontari erano particolarmente interessati a garantire il miglioramento delle condizioni sociali dei bambini stranieri, cercando di entrare in empatia con loro e di comprendere i motivi delle loro sofferenze. Per quanto riguarda la seconda tipologia di azioni, in alcune interviste emerse un consistente gruppo di volontari, i quali si definivano *solidarity citizens*. Questi volontari politici dichiaravano di sentirsi "radicalmente diversi" dai volontari che agivano per scopo umanitario, poiché essi riconoscevano il rischio concreto che la loro azione potesse portare a rivolte di tipo politico. Nonostante il loro attaccamento alla politica, i volontari *solidarity citizens* avevano come principale obiettivo quello di mettere in relazione la loro ideologia politica con l'aiuto prestato ai migranti, nell'assicurare, ad esempio, l'apertura delle frontiere e la libera circolazione dei soggetti stranieri in Europa. L'intervento dei *solidarity citizens*, coadiuvati dai volontari che agivano per scopi morali, ha permesso di elevare l'importanza della dignità umana in una società caratterizzata da continui mutamenti e conflitti politici⁷².

L'articolo *Distrust and stigmatization of NGOs and volunteers at the time of the European migrant "crisis". Conflict and implication on social solidarity*, realizzato da Anna Reggiardo, evidenzia le crisi e i conflitti tra associazioni, ONG e le forze politiche europee, dovuti al forte sostegno che le prime manifestano nei confronti del fenomeno dell'immigrazione irregolare. Reggiardo ha affrontato tale problematica attraverso uno studio di caso sulla zona di Ventimiglia, comune situato lungo il confine franco-italiano, ormai sotto i riflettori dall'11 giugno 2015. Da allora la città è diventata scenario di fenomeni di attivismo politico a favore dei migranti. È proprio a partire dal 2015 che la Francia, a seguito del G7 tenutosi in Baviera, ha chiuso il suo confine, introducendo nuove misure di sicurezza, così come avvenuto in Austria e in Germania. Questa decisione ha avuto gravi conseguenze a Ventimiglia; inoltre, da allora, un

⁷² Cfr. S. Chtouris, D.S. Miller, *Refugee Flows and Volunteers in the Current Humanitarian Crisis in Greece*, in «Journal of Applied Security Research», 12 (2017), pp. 61-77.

gruppo di migranti e alcune associazioni a sostegno degli stranieri hanno organizzato delle proteste, trasmesse dalla maggior parte dei *media* italiani. Molti volontari attivisti sono stati processati con l'accusa di favorire l'immigrazione clandestina: è il caso di Martine Landry, volontaria di Amnesty International France e Anafé, finita sotto processo dopo aver aiutato due minori a superare irregolarmente le frontiere. La Reggiardo ha evidenziato che il caso di Martine non ha rappresentato un *unicum*, poiché altre persone sono state perseguite legalmente per i loro atti di solidarietà: Cedric Herrou, un pastore francese che ha ospitato dei migranti irregolari nella sua casa in Val Roja; Pierre Alain Mannoni, un ricercatore dell'Università di Nizza che ha aiutato un gruppo di stranieri a passare il confine franco-italo. La studiosa puntualizza come un intervento notevole a sostegno dei migranti sia arrivato non solo da parte di ONG e istituzioni ecclesiastiche, ma anche da parte di diversi membri di alcuni movimenti sociali, come *Project 20k*, formato da uomini e donne che credono nel diritto alla libera circolazione di ogni essere umano. Questo movimento ha istituito un centro operativo all'interno del quale gli stranieri potevano ricaricare i loro telefoni, accedere liberamente a internet per trovare informazioni sui servizi presenti in città e chiedere delucidazioni in merito alle questioni sulla protezione internazionale. Il centro è stato chiuso nel dicembre 2018 a causa del mancato rinnovo del contratto di locazione, un fatto che alcune associazioni e ONG ritengono sia dovuto a contrasti di tipo politico⁷³.

I volontari e gli attivisti presentati in questi articoli erano mossi dalla volontà di aiutare un altro soggetto escluso socialmente e politicamente nel Paese di accoglienza. Nel momento in cui volontari e attivisti acquisivano la consapevolezza che aiutare un singolo soggetto migrante non comportava la risoluzione dei suoi problemi sociali, essi si attivavano politicamente. Di fronte a questi casi, questi soggetti non riuscivano a distinguere nettamente tra giusto e sbagliato, tra legale e illegale, poiché agiva in loro un forte desiderio di aiutare i migranti, ma nel contempo anche la volontà di contrastare quelle norme ritenute incostituzionali e che ne impedivano l'inclusione sociale.

4. Conclusioni: la disobbedienza prosociale come forma di azione collettiva

I percorsi teorici e applicativi appena presentati sottolineano un'evidente evoluzione della disobbedienza civile verso nuove forme di disobbedienza prosociale.

⁷³ Cfr. A. Reggiardo, *Distrust and stigmatization of NGOs and volunteers at the time of the European migrant "crisis". Conflict and implication on social solidarity*, in «Partecipazione e Conflitto. The Open Journal of Sociopolitical Studies», 12 (2019), pp. 460-486.

Dagli studi di Teresa Serra emerge come sia le teorie sulla disobbedienza civile di Henry David Thoreau che quelle di Hannah Arendt, non possono essere considerate un modello esaustivo attraverso cui studiare le recenti proteste prosociali.

Per Thoreau gli uomini sono esseri dotati di una coscienza ed è questo il tribunale a cui devono fare appello, in modo tale che non debba essere la politica a essere tenuta a giudicare la coscienza del singolo soggetto, bensì la stessa coscienza a giudicare la politica. In questo caso, secondo lo studioso la coscienza individuale prevale sulle decisioni delle istituzioni politiche, nel momento in cui queste ultime risultano incostituzionali rispetto alle leggi dello Stato. Secondo un ragionamento legato alla coscienza individuale pertanto sarebbe “lecito” e doveroso per ogni singolo soggetto rifiutare l’obbedienza a quei comandi ritenuti ingiusti.

Gli studi teorici di Henry David Thoreau evidenziano indubbiamente le caratteristiche peculiari della disobbedienza civile, ma la studiosa Hannah Arendt, riprendendo gli studi di Tocqueville sulla concezione della “nuova scienza politica”, tenta di ridefinire il rapporto con l’autorità politica, all’interno del quale il singolo individuo dimostra la sua vera forza, non attraverso la sua coscienza bensì attraverso la sua capacità di attuare nuove proposte associative basate su comportamenti solidali. Tali comportamenti risultano talmente efficaci da permettere di attuare un cambiamento di rotta a un governo impegnato in azioni la cui legittimità e costituzionalità risultano fortemente messe in discussione.

Teresa Serra afferma che negli ultimi tempi il tema dei diritti umani sta acquisendo una forte risonanza, tanto da potersi slegare dal semplice riferimento individualistico, per ampliarsi alla dimensione dei diritti dell’umanità nel suo complesso. I disobbedienti civili affrontano le questioni sociali su un piano che finora era stato riservato a un ambito strettamente politico, sottolineando la necessità di una comunicazione serrata tra la politica, la morale e il diritto. La disobbedienza civile sembra così oggi prefigurarsi come disobbedienza prosociale, la quale si presenta maggiormente legata a una dimensione di giustizia, nonché finalizzata a estendere i diritti a tutte quelle persone e gruppi che prima ne erano esclusi. Lo scopo di tale tipo di disobbedienza non è quello di sostituirsi all’autorità, ma di modificare la relazione tra individui e autorità, per attuare un reale miglioramento/cambiamento della società⁷⁴. A questo proposito, Morselli definisce il carattere prosociale della disobbedienza: essa non può essere identificata con un interesse personale del cittadino, bensì attraverso *il senso di responsabilità* nei confronti della collettività, che si articola e si giustifica nella

⁷⁴ Cfr. S. Passini, D. Morselli, *Psicologia dell’obbedienza e della disobbedienza*, Roma, Carocci, 2010, p. 27.

partecipazione alla vita e al benessere della società: «i cittadini hanno il diritto morale di disobbedire solo nei casi in cui l'autorità violi istanze sancite riconosciute a livello internazionale, per esempio i diritti umani»⁷⁵.

La disobbedienza prosociale è caratterizzata da un'*inclusione morale* di altre categorie sociali all'interno della propria sfera morale; pertanto le azioni di disobbedienza sono rivolte a beneficio sia di sé e del proprio gruppo di appartenenza, sia di soggetti terzi. Il disobbediente prosociale è percepito come un agente di cambiamento sociale e promuove un *concetto valoriale di democrazia*, intesa come una distribuzione equilibrata di diritti e di doveri dei cittadini. La disobbedienza prosociale non nega l'obbedienza, tuttavia non si affida all'autorità politica, obbedendo in maniera acritica alle sue richieste, ma ne valuta i limiti; nonostante metta in discussione *il ruolo* dell'autorità politica e alcuni aspetti normativi della società, riconosce che *le leggi* servono e sono utili. Quindi, i disobbedienti prosociali non considerano "sbagliata" l'obbedienza all'autorità, ma, qualora le richieste dell'autorità non vengano considerate democratiche ed egualitarie, manifestano il loro dissenso. La disobbedienza prosociale si propone di espandere ad altri i diritti di alcuni gruppi, contribuendo in questo modo a una diminuzione del conflitto sociale⁷⁶.

Le tre ricerche sociologiche, svolte rispettivamente in Ungheria, in Grecia e a Ventimiglia, prefigurano forme di attivismo in difesa di soggetti migranti, che sembrano evidenziare il carattere prosociale della disobbedienza descritto da Morselli. Il *senso di responsabilità* nei confronti della collettività, l'importanza di un'*inclusione morale* di altre categorie sociali, il *concetto valoriale di democrazia* sono tutti aspetti che si desumono in maniera evidente nei tre articoli: nelle interviste condotte da Bernát, Kertész e Tóth, dalle affermazioni dei volontari impegnati in attività di volontariato volto a dare benessere a soggetti in condizione di svantaggio; nell'articolo di Chtouris e Miller, dagli obiettivi dei volontari, che si focalizzavano sia sul benessere fisico che sull'integrazione sociale e politica dei migranti; nell'articolo della Reggiardo, dalle azioni della volontaria di Amnesty International France e Anafé, Martine Landry. Dai lavori di ricerca emerge anche l'importanza che l'autorità politica svolga bene il suo *ruolo* e, allo stesso tempo, crei delle *leggi* che possano garantire ai cittadini uguali diritti e doveri: nel lavoro di Bernát, Kertész e Tóth, si illustra come l'azione collettiva dei volontari era motivata da un sentimento di solidarietà che spingeva questi soggetti ad agire politicamente in difesa dei migranti, attraverso varie forme di protesta sia online, con la pubblicazione di *post* nelle loro pa-

⁷⁵ Cfr. D. Morselli, *Obbedienza e disobbedienza: dinamiche psicosociali per la Democrazia*, Raleigh, London, Toronto, Bangalore, Lulu Press, 2010, p. 100.

⁷⁶ Ivi, pp. 109-110.

gine web, che sul territorio, con azioni volte, ad esempio, alla distruzione di cartelloni pubblicitari inerenti alla politica ungherese; nell'articolo di Chtouris e Miller, i volontari *solidarity citizens* affermavano l'importanza di collegare la loro ideologia politica con il supporto offerto ai migranti, aprendo le frontiere e garantendo il diritto alla libera circolazione in Europa dei soggetti stranieri, evidenziando in questo modo il loro contrasto rispetto alle decisioni e alle leggi propuginate dalle autorità politiche.

Da quanto analizzato finora emerge chiaramente come la disobbedienza prosociale possa essere considerata un importante strumento di cittadinanza attiva, utile al fine non solo di affrontare questioni sociali, ma anche di contrastare forme di governo autoritarie. Questo tipo di disobbedienza è strettamente legato ai principi democratici, come evidenziano Davide Morselli e Stefano Passini in uno dei loro articoli, *Disobedience and support for democracy: Evidences from the World Values Survey*, dal quale si evince che i disobbedienti prosociali tendono a essere orientati verso atteggiamenti pro-democratici e di obbedienza responsabile, piuttosto che all'obbedienza cieca all'autorità⁷⁷. Infatti, coloro che mettono in atto forme di disobbedienza prosociale, individualmente o collettivamente, adottano strategie volte al cambiamento sociale, sulla base di principi morali e valori democratici. Tale strategia preserva la democrazia, impedendo che le società degenerino verso forme di governo fortemente autoritarie. Ciò è dimostrato dalle recenti teorie appena discusse sulla disobbedienza civile, nelle quali è possibile notare la forte corrispondenza di quest'ultima con le caratteristiche proprie della disobbedienza prosociale, la quale può essere considerata, a tutti gli effetti, come la sua più attuale concettualizzazione.

ABSTRACT

Gli studi di Teresa Serra e il "principio di umanità" definito da Brownlee evidenziano come sia le teorie sulla disobbedienza civile di Henry David Thoreau, che di Hannah Arendt, non possono essere considerate attualmente un modello esaustivo attraverso cui analizzare le attuali proteste sociali a favore dell'inclusione sociale dei soggetti migranti presenti sul territorio europeo. Invece, tali proteste potrebbero essere studiate attraverso un modello di disobbedienza prosociale, intesa come una nuova forma di azione collettiva, legata alle questioni inerenti alla solidarietà e alla difesa dei diritti umani, che mira a produrre un cambiamento sociale positivo dell'intera società civile.

Il presente lavoro ha l'obiettivo di evidenziare il mutamento delle forme di disobbedienza civile verso le nuove forme di disobbedienza sociale e prosociale, attraverso l'esposizione di studi teorici e applicativi inerenti ai temi in questione.

⁷⁷ Cfr. D. Morselli, S. Passini, *Disobedience and support for democracy: Evidences from the World Values Survey*, in «The Social Science Journal», 49 (2012), p. 290.

The studies of Teresa Serra and the “principle of humanism” defined by Brownlee highlight that the theories on civil disobedience of Henry David Thoreau and Hannah Arendt can’t currently be an exhaustive model through which to analyse the current protests in favour of social inclusion of migrant subjects present on European territory. Instead, these protests can be studied through a model of prosocial disobedience, understood as a new form of collective action, linked to questions related to solidarity and defence of human rights, aiming to make a positive social change of whole of civil society.

The present work aims to highlight the change of forms of civil disobedience towards the new forms of social and prosocial disobedience, through the presentation of theoretical and application studies related to issues involved.